



MARIA ANTONIETTA VINCENTI

UNA VITA BANALE



MARIA ANTONIETTA VINCENTI

UNA VITA BANALE



Copyright © MMXVI
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-99259-60-0

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.
I edizione: maggio 2016

*Alle mie sorelle,
perché conoscono il loro passato;
ai miei figli e alle mie nipoti,
perché lo conoscano.*

INTRODUZIONE

Era bella mia nonna, aveva gli occhi verdi e una carnagione chiarissima, i capelli raccolti in una lunga treccia formavano una crocchia dietro la nuca. Quando morì aveva settantaquattro anni, vecchissima ai nostri occhi di bambini, magra e un po' curva, il suo sguardo limpido e vivace tradiva una determinazione e una caparbietà che il suo aspetto fragile non rivelava all'apparenza.

Sempre dolce, anche nel rimprovero, cercava di educare noi terribili nipotini cresciuti in quella che allora sembrava una eccessiva agiatezza, attingendo alla sapienza popolare attraverso i suoi innumerevoli proverbi, molti dei quali suppongo inventati apposta per l'occasione.

I suoi figli l'adoravano e si amavano tra loro con quell'amore assoluto delle persone a cui la vita non ha risparmiato nulla.

Nata alla fine dell'ottocento aveva attraversato le due guerre mondiali e, quando ne parlava, cercava di farci capire quanto fossero state terribili raccontandoci aneddoti con quella leggerezza tipica delle storielle di paese, in cui tutto ciò che accade sembra normale e facilmente risolvibile.

La mia è l'ultima generazione che ha potuto avere una testimonianza diretta di quell'epoca e a noi spetta ricordare e raccontare, affinché i nostri figli sappiano quanto una vita che può sembrare banale possa essere allo stesso tempo straordinaria.

Maria Antonietta

1913

Maria

«Mari pe' piacere va a chiamà sorda che è ita alla fontana n'ora fa e ancora n'arevè¹».

Alzando gli occhi al cielo Maria lascia a malincuore il suo lavoro di cucito. È sempre la stessa storia, quando Lucia va alla fontana a prendere l'acqua non torna mai in poco tempo, chiacchiera con le altre donne e sulla strada del ritorno si attarda ancheggiando con il suo concone in testa per farsi notare dai ragazzi che sono in piazza.

«È piena di grilli per la testa quella ragazza e l'unica cosa che ha in mente è di trovarsi il fidanzato», pensa Maria mentre si mette lo scialle sulle spalle ed esce.

Il vicolo è semibuio, anche se è mattina inoltrata, ed il sole che invade la piazza sembra ancora più abbagliante quando Maria esce dalla stradina.

L'andatura fiera, tipica delle donne ciociare, il seno fiorente sembrano in contrasto con lo sguardo mite, quasi umile.

«Ecco sòrda, te vè a chiamà²» dice una donna a Lucia.

«N'è sòrma³» risponde la ragazza con una smorfia di disgusto sul viso.

Maria con quell'aria da santarellina, gli occhi di un verde profondo e i ricci biondi che le incorniciano il viso, sempre pronta a giustificare tutti, a perdonare, sempre ubbidiente con la mamma. Ma chi crede di imbrogliare! Lucia lo sa che è tutta una finzione, è solo un modo per metterla in ombra, per rendere ancora più evidente il suo carattere ribelle e quei

1 «Maria per piacere vai a chiamare tua sorella che è andata alla fontana un'ora fa e ancora non è tornata».

2 «Ecco tua sorella, viene a chiamarti».

3 «Non è mia sorella».

suoi capelli neri così banali e così simili a quelli di tutte le altre ragazze del paese.

«*Mamma dice...*»

«*Mamma dice, mamma dice... Me sì stufata. Mamma chi? N'è mammeta, è bia matroma te le sì scordato?*⁴»

Le guance che si arrossano sono per Lucia la ricompensa alla sua cattiveria.

Lei sa come colpire quel fiore di ragazza, come umiliarla.

Da quando mamma e papà avevano portato quel fagottino dal brefotrofio, diciannove anni prima, non avevano avuto occhi che per lei.

«*Ma quanto è bella!*»

«*Ma quanto è bona!*»

Maria qua e Maria là.

Ed io? Io sono vostra figlia, la vostra unica figlia, pensava mentre si avvicinava alla culla e faceva finta di guardarla con amore.

Antonio

Sui gradini della chiesa Antonio guarda la piazza del suo paese, non gli sembra vero di essere tornato.

Il profumo del pane fresco, gli asini che passano con i carretti, ma soprattutto l'odore del sudore delle donne che fanno la fila alla fontana, il loro chiacchiericcio.

«*Ma le sai ca la commare a ditto che?*⁵...»

«*La figlia de Gina l'ao trovata co uno aglio vicolo?*⁶...»

Le loro liti per chi è arrivata prima, e quell'ancheggiare quando si allontanano con il concone sulla testa, lo fanno sentire finalmente a casa.

4 «... Mi hai stancato... Non è tua madre, è solo la mia, l'hai dimenticato?»

5 «Ma lo sai che la comare ha detto che...».

6 «La figlia di Gina l'hanno trovata con un ragazzo nel vicolo...».

L'America! Dieci anni della sua vita.

La fame, l'umiliazione, il riscatto, la fuga. Tutto dietro le spalle.

Qui voglio invecchiare e morire.

«Padre Biagio chi è quella ragazza che sta entrando in piazza?»

Non la conosco.»

«È Maria, una bravissima figlia. Purtroppo il suo non è stato un buon destino, ma ha trovato una famiglia che l'ha accolta e una donna che le vuole bene più che se fosse sua.»

«Mi piace, vorrei conoscerla, sai ora che sono tornato vorrei mettere su famiglia. Ha un viso dolce, proprio quello che cerco dopo la mia esperienza.»

«No, Antonio. Maria no, ti prego. Non puoi ingannarla, ha già avuto la sua parte dalla vita, ne soffrirebbe troppo.»

Antonio guarda l'amico d'infanzia con un lampo di disappunto negli occhi :

«Io non voglio ingannare nessuno, lo sai che la mia situazione si sistemerà. Prima che mi sposi si sarà già sistemata.»

Maria

Ecco di nuovo quel pugno allo stomaco, quella sensazione di inadeguatezza e di impotenza.

Lucia in fondo non è cattiva, è solo gelosa, ed ha ragione, forse anch'io avrei reagito come lei. Ma la voglia di fuggire e di piangere è troppo forte, la stessa che da bambina sentiva quando nel vicolo le altre cantilenavano *«Maria è figlia di nessuno, Maria è figlia di nessuno»*.

Ora non è più una bambina, il lieve rossore è l'unica cosa che può permettersi, lo sguardo è fermo e non tradisce la sua disperazione, guarda Lucia, si guarda intorno e ribadisce con dignità:

«Mammadice che è tardi e che devi tornare a casa.»

«*Parla italiano, la signorina, parla fino*», cerca di prendere tempo Lucia, rendendosi conto che ancora una volta sta perdendo terreno, mentre cerca accanto a sé delle alleate. Ma le donne man mano stanno andando via, parlando di affari propri, il marito, i figli, la suocera.

Non sono più interessate a questa eterna guerra tra Lucia e sua sorella.

Maria è troppo buona, troppo gentile, troppo tutto per perdere tempo a cercare di farla arrabbiare. È meglio parlare di qualcuna che alla prima occasione ti ferma per strada, ti afferra i capelli e comincia a dartele di santa ragione. Basta con questa santarella appiccicata al muro e con quell'arpia di sua sorella.

«*Ti aiuto*» dice Maria e tira su il concone mentre Lucia arrotola un pezzo di stoffa a ciambella per formare la *grogli*a e metterla sulla testa.

È cresciuta con loro, parla il loro dialetto, anche se sua sorella l'accusa di parlare fino, vive come loro, ma sa di essere diversa.

Forse quel cognome, Renchi. Nessuno in paese ha quel cognome. Lo odia anche se è l'unica cosa che la lega alla sua vera madre. E mentre torna verso casa pensa a lei, come quando da bambina, in lacrime, aveva cercato conforto immaginandola.

Chissà come era la sua mamma!

Forse una giovane donna di buona famiglia portata a Roma per disfarsi, lontana da occhi indiscreti, del "figlio della colpa", oppure una povera servetta "inguaiata" dal padrone e costretta da lui ad abbandonare la sua creatura.

Le aveva voluto bene almeno per un po'?

Aveva pianto quando l'aveva lasciata nelle mani di un'infermiera, dandole il suo stesso nome, oppure se ne era disfatta

come di un fagotto ingombrante?

«Maria, Lucia sbrigatvene, è pronto!»

Nel vicolo appena imboccato la voce la fa tornare al presente e il rimorso per aver pensato all'altra l'assale, ecco l'unica madre che ho, pensa, la donna che non ha avuto cuore di riportarmi al brefotrofia quando lo stato non le assicurava più una rendita per il mio mantenimento.

Lei mi ha amata e mi ha voluta, solo lei mi ha consolata e mi ha curata quando ero malata. Il suo amore mi ha sorretta e mi ha difesa contro le cattiverie degli altri.

E un giorno anche il cognome sparirà, perché mi sposerò, sarò una signora, mi chiamerò come mio marito e i miei figli non dovranno subire la mia stessa vergogna.

1914

Maria

Non è possibile, ha voluto proprio me e domani ci sposeremo. Ha voluto me, una trovatella, che non sa né leggere né scrivere, lui così istruito, è stato in America, legge e scrive anche in inglese... sposa me!

Il vestito è già pronto sul letto, l'ho cucito con le mie mani come tutto il corredo e domani in chiesa io sarò la sposa.

Quante volte l'ho sognato!

Non sarò più Maria la figlia di NN, ma la moglie di Antonio Capiricci.

Domani metterò una croce sul certificato di matrimonio, ma lui mi ha promesso che mi insegnerà a scrivere la mia firma.

Domani mi sposerò in chiesa, poi Antonio penserà a fare tutto in comune, io non devo pensare a niente, me l'ha detto padre Biagio, l'importante è sposarsi davanti a Dio.

Antonio

Il matrimonio è pronto e le carte sono arrivate dall'America. Stato civile: coniugato.

Puttana, non ha voluto firmare il divorzio.

«Sono e sarò sempre la signora Capiricci, l'altra sarà solo una mantenuta davanti alla legge». Questo mi ha mandato a dire per bocca di quella bestia di mia cognata.

La signora Capiricci, ero un bambino quando l'avevo sposata, avevo diciotto anni e lei trenta.

Ricordava ancora la prima volta che l'aveva vista sulle scale di quel tugurio che sarebbe stata la sua casa.

«Il prezzo lo sai, pagamento anticipato. Mangi solo se la sera porti i soldi, altrimenti digiuno. Dormirai là dentro con altri

nove. Meno di dieci per stanza ci rimetto».

Lo avevano prelevato insieme ad altri cinque del paese, i compari, che erano stati avvertiti del loro arrivo.

«*Non te preoccupà*» diceva mamma «*allico ci sta glio compare ca te porta a casa e te tratta accome no figlio*⁷».

I figli il compare li aveva, ma non li trattava come lui.

La mattina non si alzavano alle quattro per andare a vendere i giornali e rimediare quel poco che bastava per pagare una parte del vitto e dell'alloggio.

Erano sempre ben vestiti e quando camminavano nelle strade del quartiere, quasi completamente abitato da italiani, i negozianti li salutavano con deferenza.

Lui invece per vivere lavorava quindici, sedici ore di fila. Si iniziava all'alba con i giornali poi si andava a scaricare nei mercati, quindi, d'inverno, si spalava la neve, altrimenti nei cantieri ad aiutare gli operai specializzati che costruivano quelle case altissime camminando sulle travi. La paga passava nelle mani del compare che teneva per sé la maggior parte, a loro gli spiccioli.

Era vita quella? E tra qualche mese sarebbe arrivato anche suo fratello Benedetto, con la moglie. Cosa avrebbe fatto? Dove sarebbero andati a vivere?

Quando si sdraiava sul letto in quella stanza maleodorante, le ossa rotte dalla fatica, pensava a come uscire da quella situazione. Voleva imparare a scrivere in inglese e trovare un impiego; avrebbe fatto carriera e sarebbe tornato in paese ben vestito e pieno di soldi. Era quello il suo sogno americano.

La signora Rita, l'affittacamere, non abitava lì, veniva ogni sera a ritirare i soldi, se qualcuno non aveva racimolato la somma e se non si era riusciti a fare la colletta, perché anche

⁷ «Lì c'è il compare che ti porta a casa e ti tratta come un figlio».